

il caso

BRUNO RUFFILLI

«Ci dichiariamo rispettosamente in disaccordo», ha scritto ieri sul blog ufficiale di Google Peter Fleischer, global counsel per la privacy. L'avverbio non basta a coprire uno scontro senza precedenti, la cui portata va molto oltre i 150 mila euro che il Garante della Privacy francese potrebbe far pagare all'azienda californiana se non dovesse accettare le sue richieste.

250

mila

Sono le richieste esaminate da Google dal maggio 2014, vale a dire da quando una sentenza della Corte di Giustizia dell'Ue ha garantito il «diritto all'oblio»

Il diritto a scomparire

La Commission nationale de l'informatique et des libertés (CNIL) ha intimato il mese scorso a Google di rimuovere - dietro richiesta degli interessati - i link che portano ad articoli contenenti informazioni su di loro che sono o sono diventate "irrelevanti, non pertinenti, eccessive". Si chiama "diritto all'oblio" (a Mountain View preferiscono però definirlo "diritto a essere derubricati"), esiste legalmente da poco più di un anno, con una sentenza della Corte di giustizia europea. Ha anche un suo paladino: il signor Mario Costeja González, il quale cinque anni fa ha chiesto che venissero rimossi i link che facevano riferimento a una sua vecchia condanna per debiti riportata in un trefiletto del quotidiano catalano La Vanguardia. La causa è arrivata fino in Lussemburgo, lui ha vinto, ma non è stato dimenticato, anzi è diventato famoso: il primo dei 250 mila che finora hanno chiesto di essere cancellati.

Una questione di autorità

Google ha applicato la sentenza alla lettera, eliminando i risultati delle ricerche quando le richieste presentavano i requisiti stabiliti dalla Corte. Lo ha fatto appunto nell'area di sua competenza, l'Europa: i link non sono visibili se le ricerche partono dai siti come google.fr o google.it, ma compaiono comunque su google.com. Ora però la Francia chiede che la rimozione valga per tutti i siti del motore di ricerca: gli articoli rimarrebbero online, ma senza i link sarebbero di fatto irraggiungibili. «È uno sviluppo inquietante, che rischia di avere effetti terrificanti sul web», si legge nel post di Google. «Mentre il diritto all'oblio può essere ora una legge in Europa, non è una legge globale».

«Se l'approccio del CNIL diventasse lo standard su Internet - prosegue Fleischer - saremmo

Tra local e global Internet apre nuovi scenari e spalancando nuovi problemi: il diritto all'oblio è uno di questi

trascinati in una corsa al ribasso». La tesi è che, accettando le richieste della Francia, Google si troverebbe nella posizione di non poter rifiutare richieste analoghe da parte di altri Governi dove la libertà di espressione è limitata. In Thailandia, ad esempio, è reato parlar male del re, in Turchia non si può denigrare Atatürk, in Russia è fuorilegge la "propaganda gay", qualsiasi cosa l'espressione stia a indicare. Così alla fine il web «sarebbe libero soltanto come il posto meno libero del mondo».

Nessun Paese dovrebbe poter controllare i contenuti disponibili in un altro, si legge nel post di Fleischer. Ma se l'autorità della Commissione francese non può essere globale, a esserlo di fatto è quella di Google, che con i suoi algoritmi disegna il web come lo conosciamo: in Italia ad esempio, il motore di ricerca di Sergey Brin e Larry Page è usato da oltre il 94 per cento di chi naviga sul web.

@BrunoRuffilli



IKON IMAGES/GETTY

Google contro la Francia: l'oblio globale è la fine della rete

«Nessun Paese ha l'autorità di decidere quel che possono vedere gli altri»

Floridi, prof di etica
«La richiesta di Parigi? Solo una boutade»

MASSIMO RUSSO

«È una boutade, una posizione assunta per bisogno di visibilità, che non ci avvicina alla soluzione del problema».

Luciano Floridi, professore di filosofia ed etica dell'informazione a Oxford, non usa mezzi termini per criticare la richiesta francese a Google di eliminare non solo dalla versione europea, ma anche da quella globale del motore i link alle pagine alle quali si applica il diritto all'oblio.

E qual è il problema? «L'Europa ha affidato a Google la mappa dell'informa-

zione senza rendersi conto che in questo modo stavamo dando a una società privata con sede in California le chiavi di casa, la licenza di costruzione dell'ambiente del futuro. Finora è andata bene così, non è accaduto nulla di grave, ma questa non è una strategia politica lungimirante».

Google sostiene che accettare la richiesta francese significherebbe lanciare una corsa al ribasso, in cui il web finirebbe per uniformarsi al paese meno libero.

«È un'argomentazione debole, una fallacia logica, o come la definiremmo noi una slippery slope, una china scivolosa. Affermare "se si comincia così chissà dove si finisce", non va. Eventualmente si dovrebbe contestare la richiesta in sé. Ma il punto è un altro».

Cioè?

«La Francia non può assumere atteggiamenti impositivi su qualcosa che non riguarda i

propri cittadini. Un australiano o un brasiliano che si vedessero menomati del proprio diritto di conoscere da un'autorità europea potrebbero dire: questo è neocolonialismo. "Hanno deciso così a Parigi" non può essere una risposta. Semmai è la dimostrazione che il sistema di territorialità della legge in quest'ambito non funziona».

Come se ne esce?

«Servirebbe un trattato, coinvolgendo la Commissione europea, oppure un'azione che blocchi le informazioni alla fonte. Stiamo parlando di dati legittimi, ma non più attuali. Se la Francia volesse, basterebbe chiedere ai siti che li hanno pubblicati di renderli invisibili ai motori a livello globale».

Perché non accade?

«Nessuno si vuole assumere questa responsabilità. Meglio vivere alla giornata. Ma così le questioni deragliano».

@massimo_russo